

La storia è racconto di eventi del passato. Ma è, soprattutto, trasporto. Non bisogna mai ignorare la dimensione privatistica e individualistica di ogni buon testo di storia. Saper raccontare è un'arte difficile da acquisire (e da condividere), perché presuppone non solo le doti dello scrittore, ma anche l'esistenza di un pubblico capace di recepire e concepire la sua immagine del mondo. L'editore Giuntina ha tentato di trasporre in forma narrativa gli eventi passati attraverso il "testimone secondario", sacerdote della religione civile antirazzista. Parliamo di una data cruciale: il 1938 e la promulgazione delle leggi antiebraiche. I curatori-ideatori (Shulim Vogelmann e Simon Levis Sullam) hanno chiesto a scrittori e a storici di utilizzare la finzione per raccontare la persecuzione degli ebrei italiani e, soprattutto, il razzismo fascista (con chiare allusioni alla situazione odierna). Il monito etico-politico della raccolta parte dalla certificazione della crisi del paradigma antifascista degli ultimi decenni e della sua ineluttabile *reductio ad genus*: una religione civile dell'occidente basata sul "Tempio" di Auschwitz.

I racconti seguono un impianto eterogeneo: talora sono mere invenzioni, talora sono semibiografici, talora si ispirano a fonti storiche. Le scrittrici Helena Janeczek e Federica Manzon ambientano i loro racconti a Trieste (dove le leggi razziali furono annunciate da Mussolini).



a cura di Simon Levis Sullam

1938

Giuntina, 147 pp., 15 euro

Eraldo Affinati si concentra sul "sabato nero" romano del 16 ottobre 1943. Viola Di Grado affronta le persecuzioni antiebraiche del 1938 e del 1943-45. Gli storici Giulia Albanese, Enrica Asquer e Bruno Maida ambientano le loro storie "documentate" a cavallo dal 1938 e del 1943. Chiara Valerio racconta il suo rapporto personale col *Giardino dei Finzi-Contini* di Bassani. Igiaba Scego e Carlo Greppi sollevano il tema della fuga dalle persecuzioni (di ieri, di oggi e di domani). Alessandro Zaccuri racconta le vicende del grande antichista Arnaldo Momigliano. Vanessa Roghi costruisce la lunga transizione antirazzista dell'Italia repubblicana. Andrea Molesini (unica eccezione) dà voce al disagio di un giovane carabiniere ("carnefice") durante il transito di Primo Levi da Fossoli. Martina Mengoni (autrice di un importante lavoro su Primo Levi e i suoi lettori tedeschi) dedica la postfazione al problema dell'io narrante, che è

anche un modo per capire come "ravvivare l'immaginazione storica, e anche morale, di chi si avvicina ai fatti del 1938 attraverso la narrativa, in un frangente in cui stanno scomparendo i testimoni primari" (pp. 140-141).

Alcuni anni fa, in un lavoro edito proprio da Giuntina (*La terra ritrovata*), il sottoscritto aveva analizzato e usato le fonti letterarie (il romanzo italiano) per capire il legame "immaginario" fra gli ebrei e l'Italia nel corso del "secolo breve". L'esito non era stato particolarmente incoraggiante: i cambiamenti del "tempo mitico" sono assai più lunghi e flebili di quello "storico", malgrado la resistenza o Medinah Ivrit. *1938* offre un ventaglio di posizioni omogenee sulla persecuzione razziale (come ammette il curatore). Il tema non è l'ebreo in sé, ma l'ebreo come paradigma della persecuzione del "diverso". E, quindi, la sopravvivenza della "repubblica del dolore" (cioè del paradigma antifascista). L'accento al rapporto psicoanalitico fra analista e paziente dovrebbe rammentarci che non c'è superamento del trauma senza la piena accettazione del passato. Ma per accettare il passato bisogna effettivamente "trasferirsi" nei carnefici, per porre fine alla "dialettica tra luce e tenebra". Solo allora le lacrime versate avranno un senso e la rabbia troverà fine. Solo allora i testimoni potranno riposare in pace. (Vincenzo Pinto)

